

CINECLUB IVREA

2019 - 2020 LVIII edizione



REALE GROUP

AGENZIA DI IVREA

ENRICO ALESSANDRO SAS
Corso D'Azeglio, 29 - 10015 Ivrea (TO)
Tel. 0125 424056 - Fax 0125 641491

Styx

Martedì 18 febbraio 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 19 febbraio 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *Styx* / **regia** Wolfgang Fischer / **sceneggiatura** Wolfgang Fischer, Ika Künzel / **fotografia** Benedict Neuenfels / **musica** Dirk von Lowtzow / **montaggio** Monika Willi / **costumi** Nicole Fischnaller / **interpreti** Susanne Wolff, Gedion Oduor Wekesa / **produzione** Schiwago Film GmbH, in coproduzione con Amour Fou Vienna / **origine** Germania, Austria 2018 / **distribuzione** Cineclub Distribuzione Internazionale / **durata** 1 h e 34'

scheda filmografica 21

Giri

Martedì 3 marzo 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 4 marzo 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *Giri* / **regia** Lukas Dhont / **sceneggiatura** Lukas Dhont, Angelo Tijssens / **fotografia** Frank van den Eeden / **musica** Valentin Hadjadj / **montaggio** Alain Dessauvage / **scenografia** Philippe Bertin / **costumi** Catherine Van Bree / **interpreti** Victor Polster, Arieke Walthaler, Oliver Bodart, Tijmen Govaerts, Katelijne Damen, Valentijn Dhaenens, Magali Elali, Alice de Broqueville, Alain Honorez, Chris Thys, Angelo Tijssens / **produzione** Menuet Producties, Frakas Productions, Topkapi Films / **origine** Belgio 2018 / **distribuzione** Teodora Film / **durata** 1 h e 45'

scheda filmografica 22

Una giusta causa

Martedì 10 marzo 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 11 marzo 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *On the Basis of Sex* / **regia** Mimi Leder / **soffitto e sceneggiatura** Daniel Stiepleman / **fotografia** Michael Grady / **musica** Mychael Danna / **montaggio** Michelle Tesoro / **scenografia** Nelson Coates / **costumi** Isis Mussenden / **interpreti** Felicity Jones, Armie Hammer, Justin Theroux, Kathy Bates, Sam Waterston, Cailee Spaeny, Jack Reynor, Stephen Root, Francis Xavier McCarthy, Ben Carlson, Callum Shoniker, Julia Borsellino, Ruth Bader Ginsburg (*Se stessa*) / **produzione** Amblin Partners, GordonStreet Pictures, Robert Cort Productions / **origine** USA 2018 / **distribuzione** VideA / **durata** 2 h

scheda filmografica 23

Se la strada potesse parlare

Martedì 17 marzo 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 18 marzo 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *If Beale Street Could Talk* / **regia** Barry Jenkins / **soffitto** dal romanzo omonimo di James Baldwin / **sceneggiatura** Barry Jenkins / **fotografia** James Laxton / **musica** Nicholas Britell / **montaggio** Joi McMillon, Nat Sanders, Ace Sanders / **scenografia** Mark Friedberg / **costumi** Caroline Eselin / **interpreti** KiKi Layne, Stephan James, Regina King, Teyonah Parris, Colman Domingo, Ethan Barrett / **produzione** Megan Ellison, Dede Gardner, Barry Jenkins, Jeremy Kleiner, per Annapurna Pictures, Plan B Entertainment, Pastel / **origine** USA 2019 / **distribuzione** Lucky Red / **durata** 1 h e 59'

scheda filmografica 24

Van Gogh - Sulla soglia dell'eternità

Martedì 24 marzo 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 25 marzo 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *Van Gogh - At Eternity's Gate* / **regia** Julian Schnabel / **soffitto e sceneggiatura** Julian Schnabel, Jean-Claude Carrière / **fotografia** Benoît Delhomme / **musica** Tatiana Lisovskaia / **montaggio** Louise Kugelberg, Julian Schnabel / **scenografia** Stéphane Cressend / **costumi** Karen Müller Serreau / **interpreti** Willem Dafoe, Rupert Friend, Oscar Isaac, Mads Mikkelsen, Mathieu Amalric, Emmanuelle Seigner / **produzione** Ikonoclast, Riverstone Pictures, SPK Pictures / **origine** Gran Bretagna, Francia, USA 2018 / **distribuzione** Lucky Red / **durata** 2 h

scheda filmografica 25

Rike è una quarantenne decisa a concedersi una pausa dal lavoro di medico di emergenza, e realizzare il sogno di raggiunge in barca a vela in solitaria Ascensione, isola tropicale nel mezzo dell'Atlantico. Una notte, una forte tempesta e l'avvistamento di un peschereccio sovraccarico di migranti trasforma improvvisamente l'avventura in una drammatica sfida e in un crescente dilemma.

Styx, ovvero Stige, il nome del fiume infernale per i greci, che separa i morti dai vivi, è ora un mare dove confluiscono amanti della vela, portacontainer e pescherecci che conducono e stipano non più pesci, ma persone. E *Styx* ora è anche un film dell'austriaco Wolfgang Fischer, (...) che ha già vinto il premio della Giuria Ecumenica al Festival di Berlino e il secondo premio Lux assegnato dal Parlamento Europeo. Due premi che per la loro essenza sono attribuiti a quelle opere che manifestano, per contenuti e valore, uno sguardo necessario al mondo nel quale viviamo. (...) Nella linearità registica (anche se il film è stato girato in mare aperto) *Styx* ha il merito di portare in primo piano quelle domande che sorgono quando i naufragi degli immigrati, in fuga dalla loro terra, riempiono le cronache europee. «Chi sono gli altri, chi siamo noi e cosa vogliamo essere? Ho il dovere di salvare l'uomo? Cosa è e cosa non è l'omissione di soccorso?». Quelle domande che il cinema ha iniziato a farsi da alcuni anni nel momento in cui la realtà ha superato la finzione. E se l'immigrazione clandestina, protetta anche a costo dell'illegalità (si pensi a film come *L'ospite inatteso*, *Welcome o Miracolo a Le Havre*) è stata fucina di storie rubate dal presente,

Lara, un'adolescente transgender, cambia città per frequentare una prestigiosa scuola di danza, a cui dedica tutta se stessa. Ma la sfida più grande è riuscire a modificare il proprio corpo, con disperata urgenza. Ispirato a una storia vera.

È nato il nuovo Dolan? A soli 26 anni il belga Lukas Dhont ha trionfato col suo mirabile film *Giri* al Festival di Cannes (ben quattro premi: Caméra d'Or come migliore opera prima, miglior attore della sezione Un Certain Regard, Fipresci della critica internazionale, Queer Palm). (Roberto Schinardi)

Ma che incredibile meraviglia è questo *Giri*? L'opera prima del belga Lukas Dhont è uno di quegli oggetti cinematografici delicatissimi, una teca di cristallo dentro la quale è racchiuso il racconto di una dolorosa, agognata e sognata trasformazione fisico/corporea di un transgender da ragazzo a ragazza. Sentiamo già scalpitare le ire frementi dei dissacratori: la solita storia da mondo LGBT. Ma anche se fosse, che male c'è? Solo a livello tematico il gap identitario di una vita adolescenziale fragile che non riesce a sentirsi viva e vera dentro ad un involucro corpo che non gli appartiene vibra di un'umanità struggente e inaudita. Se poi il cinema sa costruirsi attorno una magia visione dalla densità poetica in finta soggettiva, allora è difficile staccarsi anche solo per un minuto dal grande schermo. In *Giri* l'autenticità da tranches de vie di inquadrature prolungate nel tempo frammentato del racconto, presa diretta, macchina a mano a ridosso dei corpi e del corpo di Lara (straordinario Victor Polster - danzatore nella realtà - nell'interpretare questa dop-

La vera storia di Ruth Bader Ginsburg. Da vittima del sistema a eroina liberale, da pioniera nella lotta per la parità dei diritti a simbolo per le nuove generazioni. Le tappe di una straordinaria carriera che l'ha portata alla nomina e conferma come giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti.

Fra le pochissime donne (9 su 500 studenti) ammesse alla facoltà di legge di Harvard nel 1956, Ruth Bader Ginsburg cerca con rigore e professionalità di tenere il passo fra la famiglia e lo studio: ha un marito al secondo anno della stessa facoltà, e un bimbo piccolo. Quando Martin ottiene un lavoro a New York, Ruth lo segue continuando gli studi alla Columbia University, ma pur con due lauree con lode in mano nessuno studio legale in città la assume in quanto donna. Ripiega sull'insegnamento accademico del diritto - benché con stipendi inferiori rispetto ai colleghi maschi - finché un caso di discriminazione tributaria non le permette di tentare qualcosa di straordinario: cambiare una legge della Costituzione. (...) Pur non manifestando elementi cinematografici di rilievo o innovativi, il rigoroso lavoro di Leder fa chiarezza sui concetti che intende veicolare senza rinunciare a una narrazione incalzante e una drammaturgia appassionata. (Anna Maria Pasetti)

Anche se la regista Mimi Leder, esperta in legal serial e prima donna ammessa all'American Film Institute, dirige *La giusta causa* col piglio convenzionale del bio movie a lieto fine non definitivo, concorrendo

Anni '70, New York, quartiere di Harlem. La diciannovenne Tish e il fidanzato Alonzo, detto Fonny, sognano un futuro insieme. Quando Fonny viene arrestato per un crimine che non ha commesso, Tish, che ha da poco scoperto di essere incinta, fa di tutto per scagionarlo, con il sostegno incondizionato di parenti e genitori.

Dopo l'Oscar per il miglior film a *Moonlight*, Barry Jenkins omaggia uno dei modelli impliciti di quel lavoro, il grande scrittore afroamericano James Baldwin, portando sullo schermo il suo romanzo *If Beale Street could talk*. (...) Nel raccontare una storia d'amore a suo modo classica, Jenkins accentua i tratti di estetismo del film precedente, con moltissima musica, qualche rallenti e controllo, e insomma un tono un po' elegiaco, che comunque non urta troppo con lo spirito della vicenda. Per rendere la prima persona del romanzo, la sceneggiatura fa ampio ricorso alla voce fuori campo di Tish. A fare da controcanto, compaiono talvolta montaggi di fotografie d'epoca in bianco e nero che mostrano la cruda situazione sociale. Perché questa parabola, come spesso i melodrammi, è soprattutto una vicenda di gente semplice condannata dall'ingiustizia sociale e razziale. L'adattamento, nonostante lo stile vistosamente "autorale" e una patina un po' leccata (la ricostruzione d'epoca vintage ricorda molto cinema recente sui neri americani, da *Barriere* a *Il diritto di contare*), funziona meglio quando eredita pacatamente

Una versione personale e poetica dei tormentati ultimi anni di vita di Vincent van Gogh ad Arles, tra folgoranti momenti creativi, riflessioni sul senso dell'arte e profonde crisi esistenziali. Dal lavoro a stretto contatto con la natura, alla burrascosa amicizia con Paul Gauguin.

Van Gogh ha le tele e il treppiedi sulle spalle a mo' di zainetto, cammina svelto attraversando i campi di grano, e lo spettatore in quei primi piani ossessivi cammina con lui, accecato dal sole della Provenza che penetra nello schermo. Si siede, allarga le braccia come Cristo in croce, mentre il vento sferza il grano giallo, e pensi che Willem Dafoe (è lui a ridargli vita) aveva portato la passione di Gesù al cinema, prendendosi una pausa dai suoi ruoli di carnefice. Qui torna borderline, col suo volto lavorato dal tempo, la fronte solcata dalle rughe. L'attore americano ha 63 anni, van Gogh 37 quando morì, eppure la differenza d'età, sotto il cappello di paglia che portava come una divisa, non si nota proprio. Il film è un viaggio nella mente di Vincent van Gogh: è il ritratto personale di Schnabel (lo ha scritto con Carrière) che non è solo regista ma pittore, l'omaggio di un artista a un altro artista. (Valerio Cappelli)

Ci vuole coraggio e tanta ambizione per portare ancora una volta al cinema la storia di Vincent van Gogh dopo i film, tra gli altri, di Vincent Minnelli, Robert Altman e Maurice Pialat. Ma Julian Schnabel, il cui

oggi i naufragi e le vite spezzate continuano a richiamare l'attenzione degli artisti. Ci sono film, come *Terraferma* di Emanuele Crialesi e *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi, e il reportage *Lontano dagli occhi* di Domenico Iannaccone e Luca Cambi, che si ostinano a raccontare la realtà, insegnando che ognuno di noi è chiamato alla responsabilità della vita dell'altro, e a superare quell'abitudine alla morte, come ha ricordato papa Francesco, che conduce solo alla globalizzazione dell'indifferenza. (Emanuela Genovese)

Parla il regista

Il mio film vuole essere una metafora che invita al senso di responsabilità. Così come la protagonista, da sola, non può risolvere un problema di quella portata, allo stesso modo nemmeno gli Stati possono pensare che a farsi carico di una tragedia umana come quella dell'immigrazione sia un solo paese. Solo insieme si può trovare una reale soluzione. (...) Volevamo che il viaggio iniziasse da Gibilterra (lì ci sono le colonne d'Ercole, i confini dell'Europa), e che protagonista fosse un medico (con l'obbligo del giuramento di Ippocrate). Scegliere un uomo sarebbe stato troppo convenzionale, per questo ho preferito che a interpretarlo fosse una donna, forte e moderna. Susanne Wolff è un'apassionata velista con patentino internazionale. Non ho usato effetti speciali, il 90% del film è stato girato in acqua. Ho cercato anche di ridurre al minimo i dialoghi per lasciar spazio solo a lei e al suo rapporto con l'oceano. Eravamo certi di voler realizzare un film fisico. (Wolfgang Fischer)

piezza identitaria sfuggente), donano un'osmotica e paradossale sovrapposizione tra l'occhio della cinecamera e il sentimento della protagonista. Lara che si impegna con determinazione (...) su quelle punte ritta a saltellare senza mostrare agli insegnanti e far percepire al pubblico il peso di quel corpo maschile in divenire femminile, è una missione visivo/percettiva che non ha eguali nel cinema recente. (...) se c'è una qualità gentile e antispettacolare nel film è proprio questa pressoché totale mancanza di odio, astio, incredulità, attorno a Lara. Il conflitto per Lara è tutto interiore. E per questo estremamente travolgente e veritiero, istintivo e pulsionale. (Davide Turrini)

Parla il regista

A 18 anni lessi su un giornale di Nora, che diceva di «essere nata in un corpo sbagliato» e voler diventare ballerina. Lo trovai molto coraggioso. Mi sembrava uno spunto interessante per mostrare un mondo in modo inedito, e contattai la ragazza in questione. Mi autorizzò a raccontare la sua storia, siamo diventati buoni amici e mi ha aiutato molto nello sviluppo della sceneggiatura. (...) Iniziammo il casting un anno e mezzo fa. Cercavamo chi sapesse ballare, recitare e rappresentare l'identità femminile. Era aperto a ragazze e ragazzi. Abbiamo provinato 511 persone ma alcune andavano bene per un ruolo ma non per l'altro. Quando Victor entrò nella stanza era molto speciale, una sorta di angelo. Iniziò a ballare: ci guardammo e comprendemmo subito che sarebbe stato lui la scelta giusta. (Lukas Dhont)

all'Oscar, ciò che dice è così importante e attuale che vien voglia di farlo proiettare a scuola. Parla della carismatica icona dei diritti, l'oggi 86enne Ruth Bader Ginsburg che ebbe da Clinton nel 1993 l'onore di sedere tra i giudici della corte. (...) il film ha un jolly nel raccontare come i mutamenti epocali si facciano a piccoli passi di formica. Con contorno speziato legale, avvocati retrò, un marito onesto, due figli in cui vince per gender la ragazza (nessuno è perfetto) il film porta a spasso nella speranza del diritto, siglandolo con la battuta di Kathy Bates «bisogna cambiare le mentalità, poi le leggi». (Maurizio Porro)

La causa è sacrosanta: spazzare via le leggi degli Stati Uniti che discriminano in base al sesso (*On the Basis of Sex* è il titolo originale). Però non siamo in tribunale, o a una riunione per i diritti civili. Siamo al cinema, nel 2019 si potevano scegliere un ritmo e un'estetica meno stantii. (...) anche qui, come in *Green Book* di Peter Farrelly, scontiamo il fattore parentale. Là c'era un figlio sceneggiatore, Nick Vallelonga. Qui la sceneggiatura è firmata da Daniel Stiepleman, nipote di RBG (le iniziali sono proprio il titolo del documentario che la celebra, diretto da Julie Cohen e Betsy West). (...) Ruth dà battaglia, e alla fine vince - mentre sui muri di New York compare la pubblicità di Cosmopolitan con Burt Reynolds nudo sulla pelliccia davanti al camino (è il modo scelto dalla regista per segnalare allo spettatore che i tempi sono cambiati). La vera Ruth Bader Ginsburg compare soltanto alla fine del film. (Mariarosa Mancuso)

buone idee dal romanzo, e quando ricorda il cinema americano di un tempo: la descrizione della piccolissima borghesia nera (con il contrasto tra le famiglie dei due protagonisti), certi dettagli (come il differente comportamento dei clienti neri e bianchi in profumeria davanti a Tish), e certi momenti di idillio, anche intensamente fisico, ben resi dai due giovani attori. (Emiliano Morreale)

Barry Jenkins è tornato ad ammantare di bellezza, positività e delicatezza una storia di sofferenza, razzismo e prevaricazione. (...) Attraverso l'escamotage narrativo del montaggio non lineare, Jenkins vuole dirci che non conta se Fonny è dietro le sbarre o nel suo loft da artista a disegnare opere d'arte. Non è importante l'esito delle azioni ma l'intima convinzione di operare sinceramente sia che si tratti del tentativo di far incontrare le famiglie di Tish e Fonny dopo la notizia della gravidanza di lei sia che si parta in missione disperata (lo fa la mamma di Tish) in quel di Porto Rico per provare a parlare con l'accusatrice di Fonny. È il momento più bello di tutto il film, forse in grado di regalare a una maestosa Regina King l'Oscar per Miglior Attrice Non Protagonista. Difetti? A volte Jenkins esagera con lo slogan dei 60 black is beautiful e quindi quasi più belli gli attori che bello il film. Ma è una mancanza perdonabile visto che erano anni, diciamo dal primo Spike Lee, che non vedevamo cinema black così sexy e scevro dai cliché di rabbia e frustrazione. (Francesco Alò)

ego è grande come le tele che l'hanno reso celebre, da pittore ama confrontarsi con i suoi colleghi grandi e più piccoli. Ha iniziato nel 1996 con *Basquiat* e ora torna applaudissimo in concorso al festival di Venezia, con *At Eternity's Gate* che vede come protagonista assoluto, nei panni del grande pittore olandese, Willem Dafoe. (...) (Pedro Armocida)

(...) Il film di Schnabel è qualcosa di più che una serie di straordinari piani sequenza, è il tentativo riuscitissimo di guidarci dietro i suoi occhi, sotto la sua pelle, dentro la sua testa, di farci vedere anche solo per un istante il mondo come lo vedeva lui. (Giulio Zoppello)

Parla il regista

Tutti pensano di sapere tutto su van Gogh, e in effetti questa poteva essere una buona ragione per non fare niente: ma per gli stessi motivi poteva essere un'occasione per girare. Perché non mettere cose che sarebbero potute accadere, o forse sono accadute e nessuno sa? Così per esempio van Gogh parla di Shakespeare e di letteratura con Madame Ginoux, la proprietaria del bar dove andava spesso, ma chi conosce davvero qualcosa ai suoi dialoghi? È stato un salto nel vuoto. (...) Volevo mostrare l'assenza di pensiero che van Gogh diceva di provare mentre dipingeva. Per lui era una forma di provazione. (Julian Schnabel)

La diseducazione di Cameron Post

Martedì 31 marzo 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 1 aprile 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *The Miseducation of Cameron Post* / **regia** Desiree Akhavan / **soggetto** dal romanzo omonimo di Emily M. Danforth / **sceneggiatura** Desiree Akhavan, Cecilia Frugiuele / **fotografia** Ashley Connor / **musica** Julian Wass / **montaggio** Sara Shaw / **scenografia** Markus Kirshner / **costumi** Stacey Berman / **interpreti** Chloé Grace Moretz, Sasha Lane, Jennifer Ehle, John Gallagher Jr. / **produzione** *Beachside Films, Parkville Pictures* / **origine** USA 2018 / **distribuzione** Teodora Film / **durata** 1 h e 31'

scheda filmografica 26

Colette

Martedì 7 aprile 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 8 aprile 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *Colette* / **regia** Wash Westmoreland / **soggetto** Richard Glatzer / **sceneggiatura** Wash Westmoreland, Richard Glatzer, Rebecca D. Lenkiewicz / **fotografia** Giles Nuttgens / **musica** Thomas Adès / **montaggio** Lucia Zucchetti / **scenografia** Michael Carlin, Katja Soltes / **costumi** Andrea Flesch / **interpreti** Keira Knightley, Dominic West, Eleanor Tomlinson, Fiona Shaw, Robert Pugh, Denise Gough, Aiysha Hart, Ray Panthaki / **produzione** Number 9 Films, Killer Films, Bold Films, BFI Film Fund / **origine** Gran Bretagna, USA, Ungheria 2018 / **distribuzione** Vision Distribution / **durata** 1 h e 51'

scheda filmografica 27

Le nostre battaglie

Martedì 21 aprile 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 22 aprile 2020
ore 15.30, 18.00

titolo originale *Nos Batailles* / **regia** Guillaume Senez / **soggetto** Gaëlle Debaisieux / **sceneggiatura** Guillaume Senez, Raphaëlle Desplechin / **fotografia** Elin Kirschfink / **montaggio** Julie Brenta / **scenografia** Florin Dima / **costumi** Julie Lebrun / **interpreti** Romain Duris, Laure Calamy, Laetitia Dosch, Lucie Debay, Basile Grunberger, Lena Girard Voss, Dominique Valadié, Sarah Le Picard, Robbas Biassi-Biassi, Nadia Vonderheyden, Cedric Vieira / **produzione** loata Production, Les Film Pelléas, in coproduzione con Savage Film / **origine** Belgio, Francia 2018 / **distribuzione** Parthénos / **durata** 1 h e 38'

scheda filmografica 28

Manuel

Martedì 5 maggio 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 6 maggio 2020
ore 15.30, 18.00

regia Dario Albertini / **sceneggiatura** Simone Ranucci, Dario Albertini / **fotografia** Giuseppe Maio / **musica** Ivo Parlati, Dario Albertini, Sarah McTeigue, Michael Brunnock / **montaggio** Sarah McTeigue / **scenografia** Alessandra Ricci / **costumi** Virginia Barone / **interpreti** Andrea Lattanzi, Francesca Antonelli, Giulia Elettra Gorietti, Renato Scarpa, Giulio Beranek, Raffaella Rea, Alessandra Scirdi, Monica Carpanese, Luciano Miele, Alessandro Di Carlo, Frankino Murgia / **produzione** Angelo e Matilde Barbagallo, per Bibi Film, con Tim Vision / **origine** Italia 2017 / **distribuzione** Tucker Film / **durata** 1 h e 38'

scheda filmografica 29

7 uomini a mollo

Martedì 12 maggio 2020
ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30
Mercoledì 13 maggio 2020
ore 15.30, 18.00

Titolo originale *Le grand bain* / **regia** Gilles Lellouche / **sceneggiatura** Gilles Lellouche, Ahmed Hamidi, Julien Lambroschini / **fotografia** Laurent Tangy / **musica** Jon Brion / **montaggio** Simon Jacquet / **scenografia** Florian Sanson / **costumi** Elise Bouquet, Reem Kuzayli / **interpreti** Mathieu Amalric, Guillaume Canet, Benoît Poelvoorde, Jean-Hugues Anglade, Virginie Efira, Leïla Bekhti, Marina Foïs, Philippe Katerine, Félix Moati / **produzione** Chi-Fou-Mi Productions, Les Films du Trésor / **origine** Francia 2018 / **distribuzione** Eagle Pictures e Leone Film Group / **durata** 2 h e 2'

scheda filmografica 30

1993, in una cittadina del Montana. Sorpresa a baciarsi con una ragazza durante il ballo della scuola, l'orfana Cameron viene spedita in un centro religioso, dove una terapia di conversione dovrebbe "guarirla" dall'omosessualità. Insofferente alla disciplina e ai dubbi metodi del centro, la ragazza cerca di riaffermare con orgoglio la propria identità.

L'attenzione alle tematiche di genere sessuale, alle differenti sfumature personali dell'identità e la conseguente agitazione di spauracchi come il gender e simili ha portato molti autori a riflettere sulle tecniche di "riabilitazione e recupero" che negli anni si sono operate nei confronti degli omosessuali: *La diseducazione di Cameron Post* è uno di questi. La regista realizza una drammatica teen-comedy in cui più che il peso delle azioni conta quello delle etichette. Perché rileggendo il teen-drama dei camping estivi - un po' campeggi e un po' collegi - Akhavan realizza un film in cui il vero asse della riflessione è come ci si pone all'interno della comunità, dove siamo rispetto allo sguardo degli altri e come possiamo (dobbiamo) uniformarci a quello sguardo e a quelle attese.

(...) Sotto la punta dell'iceberg - l'immagine metaforica alla base del film - c'è una resistenza di pensiero, azione e identità che passa dalla diversità (una ragazza lesbica, una afro-americana bisessuale e un nativo

Sidonie-Gabrielle Colette, anticonvenzionale ragazza di campagna, sposa il maturo Willy, un egocentrico letterato, e si trasferisce a Parigi. I salotti della Belle Époque le ispirano una serie di racconti autobiografici, pubblicati però con lo pseudonimo del marito. Ma per quanto tempo ancora? Il film è l'omaggio a una delle autrici francesi più conosciute al mondo.

L'opera, il suo autore. Complementari, speculari, l'uno il prolungamento dell'altro. Non si possono scindere, coesistono, si completano. Vivono esistenze che si intrecciano, nascono da esperienze, sentimenti, emozioni reali. Così Colette diventa Claudine, e Claudine prende la sua energia da Colette. Chi è la scrittrice? Chi il personaggio? Le due donne si confondono, intrecciano l'invenzione letteraria e il vissuto. Sono vestite allo stesso modo, nel quotidiano e sulla carta, condividono l'impeto di spezzare le regole, di non omologarsi, di portare "scandalo". Personalità forti, apripista in un Ottocento al tramonto e in un nuovo secolo che sta sorgendo.

(...) Colette ha creato un universo, un impero industriale, non solo con le sue "avventure", ma con profumi, saponette, caramelle... Una figura femminile forte, che sfidava il maschilismo, ribaltando gli stereotipi, ribellandosi a un marito che voleva chiuderla in casa e prendersi il merito dei suoi sforzi. Come in *Mary Shelley* di Haifaa Al-Mansour.

(...) Nel film c'è una rinnovata potenza, che ben ac-

Quando un mattino la moglie Laura abbandona la famiglia senza lasciare alcuna traccia di sé, Olivier si vede costretto a ripensare la quotidianità e affrontare nuove responsabilità. Non intende venir meno al suo dovere lavorativo, al suo impegno politico, ma soprattutto al suo ruolo di padre.

A volte, in un film dal tema e dall'impostazione apparentemente tradizionale, si vede al lavoro un regista che tratta la materia con tale eleganza e attenzione da trasformarlo in qualcosa di più. È il caso del nuovo film di Guillaume Senez, regista notevolissimo ma non abbastanza noto da noi (anche se aveva vinto il festival di Torino tre anni fa). La storia al centro di *Le nostre battaglie* è semplice (...). Già dalla prima scena il gioco tra il personaggio e lo sfondo (il grande deposito sfocato alle sue spalle) mette sull'avviso: il film oltrepasserà il semplice realismo mostrando le emozioni dei personaggi, le sfumature, in maniera fisica. La forza del regista emerge subito da come gestisce certi passaggi obbligati della sceneggiatura (...). Non giudica i personaggi, e descrive le relazioni familiari in maniera precisa, vitale (bellissima la figura della sorella minore). Sono tante le spie di uno sguardo vero, senza esibizionismi, che trova i tempi e gli spazi giusti per ogni scena. (...) I bambini sono perfetti, mai stucchevoli, e in una scena dalla psicologia c'è un piccolo colpo di scena che poteva essere melodrammatico ma che risulta tanto più emozionante perché il regista lo filma tenendosi un passo indietro, senza calcare la mano. E anche il finale, a ripensarci, è un finale giusto. Come tutto il film.

(Emiliano Morreale)

Manuel ha appena compiuto 18 anni ed è giunto il momento di lasciare la casa-famiglia in cui ha vissuto. Ora sua madre, che è in carcere, può sperare di ottenere gli arresti domiciliari solo se lui accetta di prenderla in carico. Il ragazzo sarà in grado di ridare alla madre la sua libertà, senza perdere la propria?

Ci sono film che "raccontano" una storia. Ce ne sono altri che "vivono" la vicenda che si sta sviluppando sullo schermo. È il caso di *Manuel* in cui Dario Albertini trasforma l'anno e mezzo di riprese in un processo esperienziale in cui la partecipazione dell'autore si è trasferita al giovane Andrea Lattanzi il quale appunto "vive", non "interpreta" il ruolo di Manuel. Sul suo volto e nella sua fisicità trascorrono tutti gli slanci e le paure che possono attraversare un ragazzo che, nel momento in cui rientra nella società, accetta di prendersi cura della madre con tutto quello che ne può conseguire. Manuel ha trascorso diversi anni in una casa-famiglia retta da religiosi e Albertini ci mostra come in quella istituzione si seguano gli assistiti con i pregi e i difetti, con le attenzioni e le tenerezze che si possono trovare in condizioni simili anche nelle istituzioni totalmente laiche. Manuel ora è fuori, esposto alla tentazione della cocaina ma anche consapevole della necessità di rimettere ordine in un appartamento messo sottosopra anni prima dall'irruzione dei carabinieri e, di conseguenza nella vita di sua madre. (...) Manuel sente che il passaggio da un'adolescenza protetta a un'età adulta che gli sta velocemente precipitando addosso è un carico pesante che

A volte nella vita è complicato restare a galla, alla ricerca dell'autostima perduta. Un gruppo di uomini diversamente depressi si ritrova, per caso o per ineluttabile affinità, a far parte di un'improbabile squadra di nuoto sincronizzato maschile nella piscina del quartiere.

Costume da bagno, infradito, cuffia di plastica. Per dirla con Totò, la «livella» dell'estetica si incarna in piscina. Pancetta, spalle cadenti, pettorali flaccidi. Corpi senza trucchi e senza inganni. Quel che si appare si è: *Sette uomini a mollo*, come dice il titolo del film di Gilles Lellouche, protagonisti un team di attori di grande bravura e ironia, che stavolta rinunciano al loro talento di seduttori per dar vita a un gruppetto di maschi in crisi di mezza età: poco amati, molto maltrattati, respinti dalla vita, dal lavoro, dalle donne. (...) Uomini alla deriva, delusi, vulnerabili. Ma pronti al riscatto attraverso l'inatteso, un po' come gli operai spogliarellisti di *Full Monty*. «I veri eroi sono i perdenti capaci di rialzarsi» sostiene Lellouche, 46 anni, volto noto del cinema francese, attore in più di 60 film e ora regista di uno tutto suo. Una commedia che va contro il pensiero dominante, il dover allinearsi al diktat del successo, della carriera, di un fisico sempre smagliante. Chi non ce la fa, è tagliato fuori.

(...) Sfatando la morale enunciata all'inizio del film, se sei tondo non diventerai mai quadrato e viceversa, i magnifici sette del sincrono acquatico dimostreranno che uniti si può. Farsi beffa dei pregiudizi, ritrova-

americano chiamato "Due spiriti" per l'ambivalenza della sua identità di genere). E che cerca una libertà che non è solo politica, ma è soprattutto umana.

(Emanuele Rauco)

(...) Cameron è in quegli anni di scoperte e bellezze che è l'adolescenza, sotto la cornice di quei Novanta in cui tutto doveva ancora succedere. Un film forte eppure fresco, premiato al Sundance e diretto da Desiree Akhavan, una delle registe di nuovo corso da tenere d'occhio, nata a New York da genitori iraniani, emigrati negli States dopo la Rivoluzione del '79. (...)

(Damiano Panattoni)

Parla la regista

Il romanzo mi ha colpito perché parla di una teenager, della sua relazione con la propria sessualità e del momento in cui ci si rende conto che gli adulti presenti nella tua vita non hanno il pieno controllo delle situazioni. Nel mio lavoro c'è anche qualche elemento delle commedie di successo di John Hughes.

(...) Più di settecentomila persone negli USA sono state sottoposte alla terapia di riorientamento sessuale. Esiste però un movimento composto da avvocate che in passato hanno subito quella terapia e che oggi cercano di renderla illegale per i minorenni. Ma è un processo molto lento.

(Desiree Akhavan)

compagna l'indole sovversiva della sua "eroina", artista senza freni, una delle più grandi personalità del Novecento. Scrittrice, gran dama, star da palcoscenico, giornalista, commentatrice di film fin dagli albori del cinematografo. Con il volto di una Keira Knightley spregiudicata, affascinante, che non abbassa mai lo sguardo. Piena di orgoglio, contro ogni pregiudizio.

(Gian Luca Pisacane)

(...) perfetta Keira Knightley, così sottile, con le trecce lunghe oltre la vita, e la paglietta maschile piegata sul viso, è meno sensuale e quindi più attuale: tanto da suggerire alle sue tante followers la moda di casti abiti a collo alto. (...) Se i tempi della vita della scrittrice-attrice sono un po' confusi, il film ha un suo potere evocativo di un tempo di donne avvilito dal matrimonio eppure capaci di affrontare solitudine e autonomia. Si sa che nel cinema l'amore tra donne fa ancora leccare i baffi a molti, qui invece nella sua casta confusione di lenzuola, non è che un passaggio forse anche malinconico verso un futuro che il film non racconta, chiudendosi con Keira che se ne va. In realtà come Colette racconta nelle sue memorie, fu Willy ad obbligarla al divorzio e lei non lo perdonò mai. «Pericolosamente ossessionato dagli affari, lamentoso per calcolo, ermetico e imprudente, disarmante se appena lo voleva, non omise mai di disporre della mia parte di tormenti precisi e di piaceri confusi in quegli anni che io resi prosperi...».

(Natalia Aspesi)

Debutta la nuova economia, quella dei nuovi tempi moderni: *Un valzer tra gli scaffali* racconta i lunghi corridoi di un ipermercato tedesco che sembra la Metro, mentre il capoparto di *Le nostre battaglie* lavora in grandi store di e-commerce che somigliano ad Amazon. (...) La bellezza inespressa del film sta proprio nel non mettere nulla tra virgolette, ognuno la pensi come vuole, ma il regista getta un sasso nello stagno, lasciando che la storia continui, che pubblico e privato giochino il loro match fino al bellissimo finale. La fortuna è che Romain Duris è un attore di rara sensibilità, che non conosce la retorica; che i due bambini siano di sconcertante verità e che Laetitia Dosch, sorella tata a tempo perso, faccia una luminosa comparsata in questo ménage di ordinaria amministrazione che nasconde la gemma misteriosa dello straordinario.

(Maurizio Porro)

(...) Un film profondo, che ben tratteggia le psicologie dei suoi personaggi e che si appoggia sulla solida interpretazione del bravissimo Romain Duris. Un'altra perla francese.

(Maurizio Acerbi)

Parla il regista

I miei non sono film "teorici". Tento piuttosto di restare su un piano umano, in sintonia con i sentimenti delle persone. Nos batailles suggerisce una lettura del mondo del lavoro per come è oggi e, più nello specifico, dal punto di vista delle sue ripercussioni sulle famiglie.

(Guillaume Senez)

non sa se sarà in grado di reggere. Albertini sa come farci 'sentire' sia le sue azioni che i suoi pensieri.

(Giancarlo Zappoli)

Pochi giorni cruciali, che la regia racconta senza falsi pietismi e con un'essenzialità ficcante, che restituisce lo squallore dell'emarginazione ma non appiattisce la vitalità e non cancella le paure, mentre guida lo spettatore all'interno di un mondo che probabilmente gli è estraneo. Una funzione «maieutica» che non è certo sminuita dalla scelta di una chiave realistica e da un linguaggio capace di non inseguire le mode à la Dardenne.

(Paolo Mereghetti)

Parla il regista

Abbiamo girato in cinque settimane, in ordine cronologico e in piano sequenza. È stato difficile, ma mi ha salvato il basso budget e l'aver alle spalle la scuola del documentario.

Il vero Manuel esiste davvero. L'ho conosciuto girando La Repubblica dei Ragazzi, così si chiama la struttura nata nel 1945, sita 70 km a nord di Roma.

In fase di scrittura siamo stati un anno e mezzo su due scene: l'uscita dall'istituto e il colloquio in carcere. Il film è tutto lì e sono momenti troppo potenti emotivamente per essere descritti. Quindi ho ripreso l'uscita da lontano: tutti salutano Manuel, ma non sentiamo quello che gli dicono. Chi guarda ha la possibilità di immaginare, anche quello che è successo la sera prima. Lo stesso vale per il loro incontro: sono partito dall'inquadrare le loro mani, magari si sono già abbracciati.

(Dario Albertini)

re un'identità, la fierezza di riuscire in qualcosa di speciale.

(Giuseppina Manin)

(...) Lellouche cerca di virare in commedia i film "ispirazionali", i cosiddetti feel good movies giocando con le possibilità della commedia corale. Le descrizioni e le caratterizzazioni dei vari personaggi danno la possibilità al regista (anche attore, una delle più belle facce di bronzo del cinema francese) di variare di continuo i toni del film, passando dal familiare al farsesco, dall'intimismo al grottesco, alternando le gag più buffonesche ai momenti di complicità maschile, in cui confrontarsi con i limiti della mascolinità alle soglie dei 50 anni e col rapporto con il femminile, con "la ragazza che è in noi" (bellissimo il dialogo tra il padre rocker e la figlia in mensa). E sono questi ultimi momenti le cose migliori di *7 uomini a mollo*, quando la scrittura di Lellouche e il gioco di protagonisti come Amalric, Canet, Poelvoorde, Anglade, Efira, Bekhti e non solo (in pratica la nazionale francese della recitazione) riesce a supplire alle farraginosità della struttura e all'humour non sempre travolgente, sottolineando l'elegante lavoro formale del regista, ricercato nelle luci, nelle inquadrature, in certi movimenti di macchina, nel montaggio: peccato solo che il finale ricomponga tutte le fratture e perdoni i suoi personaggi in modo troppo conciliatorio. È comunque un film che manda a casa soddisfatto lo spettatore, nonostante - o grazie a - i suoi limiti.

(Emanuele Rauco)

**Le proiezioni si svolgono presso
il Cinema Boaro di Ivrea (Via Palestro, 86)
secondo gli orari indicati nelle schede filmografiche.**

SI RAMMENTA CHE IL PROGRAMMA POTRÀ SUBIRE VARIAZIONI PER CAUSE DI FORZA MAGGIORE.

**Arrivederci al 15 settembre per l'edizione 2020-2021,
la LIX del**

CINECLUB IVREA

Schede filmografiche 21 - 30